

CAPORETTO PER BUTTIGLIONE.

L'ex leader della Cisl bocchia l'intesa con Berlusconi «Facciamo un partito di centro». Bindi: «Incubo finito»



Andreotta, Mancino e Mattarella. In alto a sinistra Franco Marini

Ettore Ferrari/Epige

ROMA Alla fine è stato proprio lui a sconfiggere Buttiglione; colui che lo aveva fatto eleggere, che sommando voti e distillando equilibri aveva consentito l'ascesa del capo di Cisl al vertice del partito Popolare. Ma ieri Franco Marini gli ha detto no. Un no netto e preciso all'accordo e all'intesa con Berlusconi e all'alleanza con Fini. «Non lo posso accettare e non lo accetto» ha detto con semplicità al termine del suo intervento nel primo pomeriggio di ieri all'hotel Ergife, scatenando un «bravo» entusiasta da Rosi Bindi e gli applausi degli oppositori alla linea del segretario Franco Marini sede alla presidenza accanto a Gargani quando i risultati delle votazioni vengono resi noti. E cerca di non muovere neppure un muscolo di non far capire neppure con l'espressione degli occhi che cosa pensa. Ma poi quando i numeri sono sotto gli occhi di tutti qualcosa deve dire.

Allora Marini come si sente? Non molto allegro. Il partito è comunque spaccato. Ma domani si devono prendere delle decisioni, che cosa vuole fare?

Inizia una fase transitoria. Le ripetizioni sono il consiglio nazionale che dovrà decidere.

Ma Buttiglione si è dimesso? Non so. Lui aveva posto la fiducia e si è votato anche su quello.

Allora il segretario sarà lei? Ho già detto che non è questo il problema e che non ho intenzione di fare il segretario. Ho già fatto il segretario generale della Cisl.

Che cosa avverrà nel Partito popolare? Credo che dovremo andare ad un congresso e lì eleggeremo il nuovo segretario.

Al congresso? Ma ora ci sono le elezioni regionali. Infatti andremo al congresso fra tre mesi sicuramente dopo le regionali.

E nel frattempo? Nel frattempo troveremo una soluzione. Elegeremo un reggente e un segretario che sarà verificato al congresso.

Ma non le fa una certa impressione aver sconfitto Buttiglione? In fondo lei era stato il suo sostenitore più fidato fino a ieri.

«No, non ho nessun problema. La mia è stata una scelta leale. Ho parlato francamente con lui. Io non potevo condividere la sua scelta».

Franco Marini va via. Fa subito una riunione con la sinistra e riprende immediatamente il suo ruolo di «grande tessitore». No rassicura non ci saranno scissioni. I seguaci del segretario rimarranno nel partito Popolare al massimo andrà via qualche piccolo gruppo. È chiaro che lui si propone un compito preciso. Cercherà di rimediare al «guato» commesso da Buttiglione a quel terribile errore del segretario cancellare il centro costringendo chi non voleva andare con Berlusconi e Fini di fatto a un ruolo di satellite della sinistra. E allora ricucirà pazientemente il Partito popolare cercando di rimarginare la ferita di evitare che la vittoria di una parte sia pure maggioritaria significhi di fatto una scissione e la cancellazione di quel partito di centro che ha cercato faticosamente di costruire in questi mesi.

Di questa sua fatica il mediatore Marini aveva parlato ai membri del Consiglio nazionale nell'intervento che ha spostato l'ago della bilancia dalla parte degli oppositori di Buttiglione. «C'era mesi fa - ha detto - un partito esplosivo che sembrava impossibile ricostruire. Non ci credeva nessuno. Eravamo spaccati, frantumati. Invece ci siamo rimessi insieme e siamo cresciuti. E avvenute un miracolo. Come mai è avvenuto questo miracolo? Franco Marini ha dato una sua risposta. «Perché nel paese c'è voglia della cultura e della presenza del centro». E lui prudente fino all'ultimo osa una previsione che scuote chi ascolta. Potevamo sperare in un dodici per cento alle elezioni regionali e con quel risultato avremmo avuto tutta la forza di fare le scelte necessarie. Le tensioni interne si sarebbero alleggerite. Poi aggiunge: «Certo c'era una tendenza a fare alleanza con la sinistra ma c'era soprattutto al nord la possibilità di farle con la Lega e questo ci avrebbe consentito di costruire il centro». Invece Buttiglione ha mandato all'ana quel suo progetto che sembrava un progetto comune che poteva essere di tutto il partito e ha pensato di «costruire il centro alleanzandosi con la destra». E lui, pontiere mediatore pragmatico ago della bilancia, gran tessitore dell'unità ha capito che spazi di mediazione non ce ne erano più e che era il momento della scelta. E lo ha capito quando ha visto che dall'alleanza alle regionali si era passato anche a quella per le politiche. Che Buttiglione non era proprio più recuperabile. Allora ha detto no e per ricostruire il centro si è schierato con la sinistra.

«È finito un incubo». Adesso in cambio chiederà moderazione, tranquillità, disposizione alla ricostruzione. E la sinistra che lo vorrebbe segretario pare disponibile a sostenerlo. Ieri sera l'entusiasmo era grande e comprensibile. «Sono strefice» - ha detto Rosa Russo Iervolino - «è stata la più grande emozione della mia vita». E Rosi Bindi: «È finito un incubo che durava da troppi mesi. È una liberazione». Ma è immediata la preoccupazione per la possibile visione del partito. «Il Ppi ha vinto

La sinistra ppi: «Vince il partito» Marini ago della bilancia: «Ora congresso e segretario»

Alla fine è Franco Marini a battere Rocco Buttiglione. Il grande elettore del capo di Cisl gli ha detto no e ha spostato l'ago della bilancia dalla parte degli oppositori. «Non posso accettare quell'accordo e quell'intesa e non l'accetto» dice nel suo intervento. Ma dopo i risultati delle votazioni invita all'unità, chiede l'impegno di tutti a costruire «il partito di centro» propone il congresso dopo le regionali e un reggente fino al congresso.

RITANNA ARMENI

ma è stata una scelta leale. Ho parlato francamente con lui. Io non potevo condividere la sua scelta».

Franco Marini va via. Fa subito una riunione con la sinistra e riprende immediatamente il suo ruolo di «grande tessitore». No rassicura non ci saranno scissioni. I seguaci del segretario rimarranno nel partito Popolare al massimo andrà via qualche piccolo gruppo. È chiaro che lui si propone un compito preciso. Cercherà di rimediare al «guato» commesso da Buttiglione a quel terribile errore del segretario cancellare il centro costringendo chi non voleva andare con Berlusconi e Fini di fatto a un ruolo di satellite della sinistra. E allora ricucirà pazientemente il Partito popolare cercando di rimarginare la ferita di evitare che la vittoria di una parte sia pure maggioritaria significhi di fatto una scissione e la cancellazione di quel partito di centro che ha cercato faticosamente di costruire in questi mesi.

Di questa sua fatica il mediatore Marini aveva parlato ai membri del Consiglio nazionale nell'intervento che ha spostato l'ago della bilancia dalla parte degli oppositori di Buttiglione. «C'era mesi fa - ha detto - un partito esplosivo che sembrava impossibile ricostruire. Non ci credeva nessuno. Eravamo spaccati, frantumati. Invece ci siamo rimessi insieme e siamo cresciuti. E avvenute un miracolo. Come mai è avvenuto questo miracolo? Franco Marini ha dato una sua risposta. «Perché nel paese c'è voglia della cultura e della presenza del centro». E lui prudente fino all'ultimo osa una previsione che scuote chi ascolta. Potevamo sperare in un dodici per cento alle elezioni regionali e con quel risultato avremmo avuto tutta la forza di fare le scelte necessarie. Le tensioni interne si sarebbero alleggerite. Poi aggiunge: «Certo c'era una tendenza a fare alleanza con la sinistra ma c'era soprattutto al nord la possibilità di farle con la Lega e questo ci avrebbe consentito di costruire il centro». Invece Buttiglione ha mandato all'ana quel suo progetto che sembrava un progetto comune che poteva essere di tutto il partito e ha pensato di «costruire il centro alleanzandosi con la destra». E lui, pontiere mediatore pragmatico ago della bilancia, gran tessitore dell'unità ha capito che spazi di mediazione non ce ne erano più e che era il momento della scelta. E lo ha capito quando ha visto che dall'alleanza alle regionali si era passato anche a quella per le politiche. Che Buttiglione non era proprio più recuperabile. Allora ha detto no e per ricostruire il centro si è schierato con la sinistra.

«È finito un incubo». Adesso in cambio chiederà moderazione, tranquillità, disposizione alla ricostruzione. E la sinistra che lo vorrebbe segretario pare disponibile a sostenerlo. Ieri sera l'entusiasmo era grande e comprensibile. «Sono strefice» - ha detto Rosa Russo Iervolino - «è stata la più grande emozione della mia vita». E Rosi Bindi: «È finito un incubo che durava da troppi mesi. È una liberazione». Ma è immediata la preoccupazione per la possibile visione del partito. «Il Ppi ha vinto

Guerra di slogan tra i supporter delle due linee: «Venduti a D'Alema», «Siete fascisti...»

Risse col Gabibbo e suore «in trepidazione»

Il dramma dei popolari all'Ergife tra accuse, momenti di tensione, contestazioni. Slogan cori insulti. La Jervolino su Berlusconi che attacca ancora Scalfaro. «Neanche le Br». L'irruzione dell'inviato di *Stiscia la notizia* e del suo terrificante «giornalismo». Le riflessioni della suora di clausura. La protesta dei militanti. «Era meglio morire da piccolo che avere Buttiglione da grandi». E la deputata di Forza Italia che arriva inattesa e sgradita.

STEFANO DI MICHELE

«Mi vergogno di Buttiglione». Giornata carica di tensione di battute e battute, di incontri e scontri di gruppi di militanti arruolati in un albergo per protestare contro la svolta a destra sventolata da la vecchia bandiera bianca con addosso magliette con la scritta «Marinazzoli sindaco» ricordo di quella vittoriosa campagna elettorale di Brescia che è stata l'esatto

contorno della linea cui Buttiglione voleva piegare i popolari. Alzava la voce e raccontava appona senza il nome del segretario. Lella Grisi amava da Bologna. «Mi sono fatti 400 chilometri per cantaglierle tutto. Sono una popolare una ex dcl. Non mi vergognavo quando ero democristiana. Mi vergogno ora con questo venduto». Più in là un signore con i capelli scuri proclama ai quattro venti: «Io invece sono orgogliosamente andreaista». E appena vedeva spuntare la faccia di Giovanni Bianchi presidente del partito ed esponente della sinistra gli gridava contro: «Ma va in fabbrica! Sei un pupazzo». Altri vicini a lui facevano il coro: «Stalin! Lenin! Integralisti». Dall'altra parte del corridoio rispondevano i sostenitori di Mattarella e della Jervolino: «Fascisti! Venduti! Servi di Berlusconi». E tutto sotto gli occhi impietosi delle telecamere davanti ai tacchini dei cronisti di fronte alle facce strane dei carabinieri che presidiavano le entrate.

«Voi laici pregate per noi». Ce la farete? Gli esponenti della sinistra si frissavano con il espressioni smorte mentre ascoltavano la domanda. Facevano un timido sorriso tirato. Scherzavano faticosamente. «Le preghiere dei laici sono le più gradite al Signore. Se volete dare una preghiera per aiutarci». Mancino allargava le braccia: «Il segretario procede con la sicurezza di chi non conosce la storia di un partito cristiano. Comunque succederanno cose tristi». Ma se dovesse vincere la sua linea resterà nel Ppi? Ci pensava a lungo. Borbottava: «Di certo a destra non ci andrò». Più in là Rosi Bindi si ne stava al bar insieme ad Alberto Monticone ex presidente dell'Associazione Cattolica accusato dai servizi di Buttiglione di essere niente di meno che «mezzo protestante». «Ehi Rosi per fortuna che c'è il professor Monticone a moderarmi un po'». Le diceva scherzosamente un delegato. E lei: «Buono! Hai trovato giusto il moderato». Ecco invece Angelo Sanza era demitico e finito tra gli sponsor del se-

gretario-filosofo. E vero che in questi giorni non si è fatto trovare da De Mita? Rideva (pure lui). «Ah, Ciriaco non ti trovo solo qui ando dove mi imboniti importi una sua tesi». Aveva lo sguardo severo in vece Rosa Russo Iervolino mentre ascoltava l'ultima raffica di insulti di Berlusconi a Scalfaro. L'abbottiva: «Indegno uno stile che non hanno usato nemmeno le Brigate Rosse».

L'assalto dell'«omino giallo». Uno scatenato surreale quello dove si consuma il dramma dei popolari in un albergo dai tappeti stinti e che emana puzza di Liso forti in ogni stanza. A poche decine di metri una folla di giovani che partecipavano a un concorso per vigili del fuoco. Frotte di turisti che scendevano da certi pullman con la scritta *Femmesibus*. Mucchi di giapponesi che tracciano navano damigiane di cappuccini. E un convegno nella sala accanto su una cosa che si chiama *Semestra*. «Consorzio nazionale e servizi globali per la circolazione dei mezzi di trasporto». Così i delegati intesi ressi ai tram del futuro si mischiavano con quelli presenti dal presente dei popolari. Si infilavano di nascosto in sala chiedevano notizie ai cronisti che stazionano nell'hall dell'albergo. Bruno Vespa ex di-

rettore del Tg1 era una vera e propria star i cronisti delle tv quando non trovavano qualche dirigente del Ppi intervistavano lui. E qual che ora più tardi mentre Bianchi comunicava i risultati della votazione di chitava premuroso verso Formigoni pezzo del fu «editore di riferimento».

Ma nessuno è risultato a fine giornata rumoroso e fastidioso quanto l'uomo di *Stiscia la notizia* Stefano Salvi e il suo terrificante «giornalismo» che schiaccia l'intervistato in un angolo che urla impuro e che dovrebbe essere ironico e che lascia attoniti come un Chiambretti senza garbo e senza grazia. La Bindi come se l'è visto davanti l'ha mandato il diavolo a casa. «Con voi non parlo siete spazzati». Per allontanarlo dalla «pasonaria» c'è voluto il servizio d'ordine. Stesse scene più o meno con Andreotta e Mancino. «Foglietemi di dosso l'omino in giallo» ha chiesto seccamente l'ex ministro degli Esteri. E l'ex ministro dell'Interno che si è sentito dire: «Ma lei che politico è? Fa ridere gli ha dato del «pagliaccio». E lui avanti brandendo il microfono spalleggiato dalla telecamera. «Siete sempre la solita Dc».

E intanto, dietro le grate... In una sorta di mega garage, nei sotterranei dell'albergo era stata

DALLA PRIMA PAGINA

Il vero sconfitto è Berlusconi

gere come estraneo alla propria tradizione il metodo del fatto compiuto che viola o prevarica faticose decisioni degli organi collegiali del partito. E non si congettura sulla strettezza dei margini di maggioranza di questa storica decisione. Dietro quel voto c'è un considerevole spostamento di posizioni dall'area che aveva, a suo tempo, eletto Buttiglione e questo sta a significare che non pochi dirigenti popolari (storici e giovani) hanno battuto la proposta buttiglianiana proprio in ragione di una corretta e non trasformistica interpretazione della promessa su cui si era aggregata la precedente maggioranza. Il segretario battuto può oggi solo incassare una spaccatura del partito che aveva certamente messo in conto ma che aveva trovato sopportabile e forse auspicabile nella sua certezza di vincere un bilancio disastroso.

Si pensi a che cosa avrebbe significato un esito diverso. E non parliamo delle lontane prospettive del sistema politico ma della situazione immediata della crisi in cui tutti siamo coinvolti. La scelta di affogare il Ppi nel polo berlusconiano alle imminenti elezioni regionali sarebbe coincisa con una contrapposizione tra lo stesso partito e i suoi nuovi alleati su questioni di grave impatto come la manovra finanziaria, l'operatività del governo, il ruolo e il rispetto del capo dello Stato e l'ossessivo tema delle elezioni. Il Cn del Ppi prima del voto decisivo aveva approvato all'unanimità un documento di solidarietà con Scalfaro di sostegno a Dini di rifiuto del ricatto elettorale. Con quale credibilità un tale partito avrebbe potuto sostenere una comune campagna elettorale con Berlusconi e Fini che ancora ieri sparavano a palle infuocate sul Quirinale e palazzo Chigi? Alla spaccatura interna si sarebbe aggiunta una totale incredulità esterna che assieme all'evidente preferenza della base popolare per schieramenti anti destra avrebbe segnato la probabile scomparsa del consenso ancorché mitigata dai «posti» contrattati con Berlusconi e Fini. Si in fin dei conti si trattava di decidere se esistere o scomparire. Il Ppi ha deciso di esistere.

Evidenti sono le conseguenze per lo scenario politico. La fattosa «svolta storica» segretamente contrattata nelle stanze di via dell'Anima

che aveva restituito un po' di sonno al frustrato Berlusconi non solo non c'è stata ma uscendo di scena ha riaperto gli spazi alla verità della contrapposizione che segna i nostri giorni: quella tra il coacervo delle destre e un mondo democratico che semplicemente crede ancora al patto costituzionale. Il fantasma di una nuova e falsificata «unità dei cattolici» sotto insegne populiste autonome e nazionaliste che Berlusconi aveva accarezzato e confessato dinanzi ai suoi amici del Ccd si è dissolto. Si è dissolta l'idea velleitaria di un unico serbatoio moderato orientato a destra. Mondo cattolico e area moderata tornano a essere realtà aperte ampiamente esposte al richiamo di una convergenza democratica e soliditaria. Il sogno plebiscitario di Berlusconi è morto ieri sera, ore 19.45 insieme all'avventurosa sfida di Rocco Buttiglione. Il cavaliere di Arcore aveva espressamente sollecitato la scissione del Ppi. Ritira dalla cassa gli spiccioli di una pattuglia di sodaliti che si sono mostrati estranei al sentire profondo dei popolari. Ora egli è richiamato alla realtà di una Forza Italia in discesa di una appetitosa concorrenza di An. Di un rafforzamento oggettivo del odiato governo Dini di un più ricco dialogo nel centro-sinistra di un controproducente conflitto coi vertici delle istituzioni. È la seconda sconfitta del cavaliere forse ancor più bruciante della sua uscita da palazzo Chigi. (Enzo Roggi)

Nicola Mancino guarda sornio dalla sala euforica ma vuole subito precisare che è stata definitivamente chiusa la possibilità di alleanza con An. Questo è l'importante. «Ora - aggiunge - intendiamo costruire un partito di centro ma con le nostre forze e con la fiducia che viene data nei nostri confronti non attraverso operazioni aritmetiche. E Buttiglione deve restare nel partito».

Infine l'augurio di Andreotta che il risultato del consiglio nazionale «porti bene per le elezioni regionali».

allestita una sala con un maxi schermo per i militanti che volevano seguire il consiglio nazionale. E qui si scatenavano più che altrove le tifoserie. «Venduti! Venduti!» gridavano da un lato. «Servi di D'Alema! Servi di D'Alema!» rispondevano dall'altro. Intanto Emilio Colombo vecchio leone doroteo graffiava nel suo intervento: «Io non vado a lottare a destra. Lì gli interessi sono alti». Nel pomeriggio toh! arriva pure la forzista italiana l'onorevole Mananini. La Calzibucca nella sala dei consigli nazionali inaspettata e sgradita. «Deve essere venuta per fare un po' di propaganda» commentava la Bindi mentre chiedeva di metterla alla porta. «Ma è in anticipo faceva eco Bodrato meravigliato e ironico».

E intanto a centinaia di chilometri di distanza in un convento toscano una suora di clausura madre Maria Fernanda Dini buttava giù un commento che oggi pubblicherà *L'Avvenire*. «Trepidazione dietro le grate» scrive. E prega le suore perché «la presenza politica dei cattolici italiani non sia spezzata o resa ininfluente nel momento in cui si temono tempi di «ingiustizie, disagi e povertà».

È alla fine tutto si chiude come forse nessuno sperava (o temeva). Vixono quelli che non vogliono regalare il partito al Cavaliere e ai postfascisti. «Formigoni Formigoni vai con Berlusconi» gridavano in coro i popolari che avevano vinto. «Moro è qui con tutta la Dc» Buttiglione invece era già fuggito via.